

L' "Istruzione" sulla "Riservatezza delle cause" e il Sinodo dell'Amazzonia sul ministero femminile

Barbara Benzi

Il Motu Proprio del Santo Padre "*Vos estis lux mundi*" del maggio ultimo scorso, di cui abbiamo descritto i tratti salienti sull'ultimo numero di *giudicedonna*, rappresentava una grande novità del Pontificato di Papa Francesco, il quale rendeva cogente l'obbligo per tutti i religiosi di denunciare chi compie o nasconde abusi sessuali e violenze, non solo sui minori, ma anche su tutti coloro che versino in particolari condizioni di vulnerabilità per condizioni personali, sociali od economiche.

L'anno 2019 che sta per chiudersi presenta altre due determinazioni di rilievo in sede ecclesiastica, l'una che va a completare l'effettività della tutela attuata con le disposizioni del Motu proprio in punto di repressione dei reati ai danni dei soggetti deboli, l'altro, come vedremo, a confermare le esigenze di rinnovamento in materia di ministero delle donne, così evidenziando come il tema del "femminile" si imponga sempre al centro del dibattito culturale, anche in sede ecclesiastica.

Ci si riferisce, in primo luogo, a quella che è stata definita dai media come una "svolta storica" attuata dal Santo Padre con l'abolizione del Segreto Pontificio per i casi di abusi sessuali da parte di appartenenti al clero, resa pubblica il 19 dicembre 2019, mediante la divulgazione della "Istruzione" sulla "Riservatezza delle cause". L' "Istruzione" prevede che l'esclusione del segreto sussista "anche quando tali delitti siano stati commessi in concorso con altri delitti" e che "non può essere imposto alcun vincolo di silenzio a chi effettua la segnalazione" di un caso, nonché "alla persona che afferma di essere stata offesa e ai testimoni".

Fonti aperte specificano che l'abolizione del segreto pontificio modifica l'ordinamento giuridico canonico e semplifica la collaborazione con le autorità giudiziarie civili, qualora una legge dello Stato preveda l'obbligo di denuncia da parte di chi sia a conoscenza dei fatti.

Il Papa, come riportato sui bollettini ufficiali del Vaticano, inoltre, ha stabilito di introdurre alcune modifiche alle norme sui delitti più gravi riservati al giudizio della Congregazione per la dottrina della fede, fra cui

quella che prevedeva “l’acquisizione o la detenzione o la divulgazione, a fine di libidine, di immagini pornografiche di minori sotto i quattordici anni da parte di un chierico, in qualunque modo e con qualunque strumento” e che ora stabilisce nella seguente formulazione più rigida: “l’acquisizione o la detenzione o la divulgazione, a fine di libidine, di immagini pornografiche di minori di diciotto anni da parte di un chierico, in qualunque modo e con qualunque strumento”.

Con tale “Istruzione”, il Sommo Pontefice rimuove ogni “alibi” rispetto all’inerzia dei suoi prelati allorché vengano a conoscenza di fatti di tale gravità e rilievo penale. Infatti, tutti in ambito ecclesiastico, ma in particolare i vescovi in sede diocesana, sono tenuti a dare atto, alla vittima o denunciante, del se e come una notizia di reato o mero sospetto di crimine venga, una volta appresa, perseguita.

Il vescovo, quindi, dovrà rendere conto delle indagini iniziate in diocesi, delle comunicazioni inviate in Vaticano, delle eventuali risposte ricevute dal Santo Uffizio (Congregazione per la Dottrina della fede) e delle misure adottate o non adottate nei confronti del colpevole. E dovrà rendere accessibili alle vittime anche quanto eventualmente custodito negli archivi diocesani riguardo a sospetti autori di reato recidivi, già oggetto di denunce in passato.

Come già stabilito con il Motu Proprio di maggio 2019, spetta alle diocesi di tutto il mondo predisporre entro il 2020 uffici appositi per ricevere le notizie di reato, nonché procedure trasparenti di comunicazione alle autorità giudiziarie. Così facendo, Papa Francesco mette di fronte alle loro responsabilità anche i governi dei singoli ordinamenti giuridici temporali, aprendo la strada alla più ampia collaborazione con la giustizia statale, aspetto che pertanto ben potrebbe essere specificamente elaborato in chiave organizzativa attraverso protocolli e buone prassi locali.

Tutto ciò per dare doveroso conto dell’avanzamento continuo della elaborazione culturale anche in sede ecclesiastica in materia di violenza di genere, aspetto assolutamente centrale nel Pontificato di Papa Francesco, proteso a ricordare che la realtà umana è una delle essenze della Santa Trinità, e che da questa umanità, la Dottrina della Chiesa deve prendere le mosse.

Ma un'altra importante esortazione giunge in questa fine d'anno 2019, che ben riguarda il tema del "femminile", del ruolo delle donne anche in contesto religioso.

Infatti, con la Messa presieduta dal Papa nella Basilica Vaticana, domenica 6 ottobre 2019 si apriva il Sinodo per l'Amazzonia, inaugurando l'Assemblea speciale del Sinodo dei vescovi, conclusosi il 27 ottobre. Il tema dei lavori era: *"Amazzonia: Nuovi cammini per la Chiesa e per un'ecologia integrale"*. In apertura dei lavori, proprio Papa Francesco dava atto delle ragioni del Sinodo, ossia *"trovare nuove vie per l'evangelizzazione di quella porzione del popolo di Dio, in particolare le persone indigene, spesso dimenticate e senza la prospettiva di un futuro sereno, anche a causa della crisi della foresta amazzonica, polmone di fondamentale importanza per il nostro pianeta"*. Sul punto il documento preparatorio del Sinodo rappresentava che l'assemblea speciale per l'Amazzonia fosse *"chiamata a individuare nuovi cammini per far crescere il volto amazzonico della Chiesa e anche per rispondere alle situazioni di ingiustizia della regione"*.

Un così alto ed avvincente programma ha riguardato vari aspetti: il "peccato ecologico", i preti sposati, l'idea di un Osservatorio socio-pastorale amazzonico, il ruolo della donna nella Chiesa amazzonica.

Vittorio Bellavite scrive in un suo pezzo pubblicato sul sito di "Noi siamo Chiesa" una analisi del documento finale, rappresentando: *"La situazione è molto complessa, differenziata, pluri-etnica. Si parla delle migrazioni interne verso le città e di quelle che arrivano in Amazzonia dall'esterno (i profughi dal Venezuela, per esempio), della difficile condizione delle donne, dei giovani coinvolti spesso in modelli di vita giunti da fuori, soprattutto dell'irrompere ormai da tanto tempo degli interessi predatori che tendono a distruggere e a rapinare (agrobusiness, multinazionali per le materie prime), delle offese all'ambiente che interessano tutta l'umanità, della mala gestione del potere, delle tante diffuse povertà. Si parla poi della cultura coloniale che è stata però seguita e si è poi intrecciata con la presenza dei missionari che dall'Europa hanno cercato di evangelizzare; di loro si ricordano i tanti martiri. Complessivamente il testo si fa portavoce delle tante periferie esistenziali dell'Amazzonia"*.

In tale assetto di complessa necessità, il Sinodo ha preso in seria considerazione la possibilità del ministero per le donne nel rito amazzonico, dal momento che più del 60% delle comunità in Amazzonia sono guidate da donne, per la stragrande maggioranza catechiste, ministre della Parola e ministre dell'Eucarestia.

A riguardo, una delle voci in questo senso è apparsa quella di Mons. Evaristo Pascoal Spengler, vescovo prelado di Marajó, in Brasile; egli sintetizzava il dibattito riferendo che, da un lato, almeno il 40% dei partecipanti al Sinodo di fatto ha ritenuto auspicabile un ministero ufficiale per le donne all'interno della Chiesa, sottolineando che nella storia ecclesiale in generale la presenza delle donne è stata decisiva poiché "Dio per la salvezza ha impiegato le donne"; d'altra parte, in Amazzonia, il ruolo delle donne è sostanzialmente riconosciuto prendendo atto che almeno due terzi delle attività delle comunità parrocchiali in Amazzonia sono gestite da donne, dai battesimi, ai matrimoni, alle esequie.

Tuttavia, nonostante tale cornice, il documento finale del Sinodo non ha fatto il passo decisivo auspicato. Intanto, va dato atto che la presenza delle donne al Sinodo è stata esigua: 35 partecipanti donne, senza diritto di voto a fronte di 184 votanti, e ciò nonostante le assemblee pre-sinodali svoltesi a Roma nei giorni precedenti l'inizio dei lavori da parte di organizzazioni internazionali di donne come "Voices of the Faith" che chiedevano che potessero votare almeno le rappresentanti dell'organizzazione mondiale delle religiose per rompere il meccanismo di esclusione.

Ebbene, non si è arrivati al risultato e l'esito è stato negativo, il diaconato consacrato femminile non è passato in termini di auspicio effettivo. Pertanto, il testo finale del Sinodo prevede che le donne possano ricevere i ministeri del Lettorato e dell'Accolitato, ruolo di fatto già svolto, istituendo il ministero "della donna dirigente della comunità", ma senza passi avanti in tema di formale riconoscimento di ministeri declinati anche al femminile. In un altro punto del testo (paragrafo 96) si dice, peraltro, che "il vescovo può affidare, con un mandato a tempo, a causa della scarsità del clero, l'esercizio della cura

pastorale della comunità a una persona non investita del carattere sacerdotale che sia membro della comunità stessa”.

E’ stato osservato che, in questo passaggio, è all’evidenza che non si ponga una questione di genere, tanto da lasciar spazio per il riconoscimento del ministero svolto formalmente da parte di donne.

Tuttavia, il Sinodo non riesce, nonostante la specificità dell’esperienza locale amazzonica estremamente peculiare ed i coraggiosi dibattiti sulle forme ministeriali femminili elaborati in sede preparatoria, ad identificare il tipo di ministero ufficiale che può essere conferito alle donne ed a pervenire al “reale riconoscimento della leadership delle donne” nella Chiesa Amazzonica, prevedendo a pieno titolo, nell’ambito di un rito a tutto tondo “amazzonico”, il formale riconoscimento del diaconato femminile, così ribadendo, sul punto, l’impostazione dello stesso Papa Francesco in tal senso.